

Il Parlamento europeo ha approvato, tra mille polemiche e a seguito di un acceso dibattito tra editori, titolari dei diritti e operatori di internet, il mandato negoziale finalizzato all'emanazione di una nuova direttiva sul diritto d'autore. Il percorso, quindi, non è ancora concluso, dal momento che dovrà attendersi il c.d. Trilogo ossia i negoziati tra Parlamento, Consiglio e Commissione, al termine dei quali sarà licenziato il testo finale del provvedimento.

Lo scontro cui abbiamo assistito in questi mesi ha messo in evidenza visioni contrapposte, viziate da antitetici catastrofismi: da una parte, chi vede in internet e nei servizi associati il male assoluto e il nemico da combattere; dall'altro, chi evoca, con troppa leggerezza, gli spettri della censura.

Due aspetti non possono non colpire l'attenzione del giurista, cultore del diritto d'autore.

Il primo è relativo alla catalizzazione di ogni confronto esclusivamente sugli articoli 11 e 13 della direttiva, relativi, rispettivamente, all'equo compenso previsto per le utilizzazioni di articoli giornalistici e alla responsabilità dei gestori delle piattaforme. Eppure la direttiva approvata contiene norme potenzialmente fondamentali per il settore culturale (esempio, la disposizione sulle opere fuori commercio) ed economico europeo (penso, in questo caso, al data mining). È sicuramente un'occasione persa, perché sarebbe stato auspicabile che queste norme fossero migliorate con un apporto più attento da parte degli studiosi e dei regolatori.

Il secondo tema, che tuttavia è strettamente connesso al precedente, riguarda la natura di direttiva – mi sia fatto passare il termine – “patchwork”. Un testo, infatti, che non ha un filo conduttore o unificante (salvo a voler scendere in retoriche generaliste e prive di senso) e che è il frutto dell'emergenza o delle pressioni lobbistiche. Non siamo, peraltro, al cospetto di una novità: è esercizio complesso e forse arbitrario tentare una riconduzione sistematica dei tasselli della legislazione comunitaria in materia di diritto d'autore; tuttavia, non può non notarsi che tali tasselli che sono stati originati da esigenze differenti, accomunate però da un approccio comune, generalmente orientato a rispondere alle necessità dei produttori prima che a quelle degli artisti. Tasselli, poi, che non hanno trovato una loro sistematizzazione neanche a seguito dell'emanazione della Carta europea dei diritti fondamentali, il cui art. 17, par. 2, si limita a riconoscere una scontata tutela della proprietà intellettuale.

Provando a elevare una questione che, sebbene non possa essere discus-

sa pienamente in questa sede, rischierebbe di scadere su toni miserabili, mi limito a notare che gli interessi patrimoniali hanno rivestito un ruolo dominante, tradizionalmente e per ragioni storiche facilmente intuibili, che trovano fonte nella normativa primaria comunitaria, mentre gli interessi personali e, in linea generale, culturali sono sempre stati relegati a una posizione subalterna. D'altro canto, in materia di diritto d'autore, la normativa comunitaria ha raramente tratto ispirazione dai modelli giuridici nazionali, preferendo, come si diceva, una produzione legislativa occasionale e disorganica.

Non fa eccezione, in questo senso, la nuova direttiva. Tra le parole chiave su cui si è incentrato il dibattito relativo al suo testo, non può non colpire la continua evocazione della difesa della qualità e della creatività che, a giudizio di alcuni, avrebbero improntato le scelte adottate negli articoli 11 e 13. A mio modesto avviso, pur consapevole della portata emotiva di tale richiamo, il testo licenziato in sede comunitaria non rispecchia questo presupposto.

Proviamo a interrogarci sugli strumenti legislativi che tutelerebbero la qualità. Nel caso dell'articolo 11, il riconoscimento di un compenso per l'utilizzazione degli articoli giornalistici prescinde del tutto dai contenuti degli articoli stessi: per essere più chiari, il compenso è riconosciuto a tutti gli articoli, incluse le tanto vituperate fake news. In altri termini, la tanto evocata necessità di assicurare il buon giornalismo non mi sembra che possa trovare una soluzione efficace nella nuova direttiva.

In termini simili, e parimenti mentitori, si è sviluppato lo scontro sulla difesa della creatività nell'articolo 13. Da un lato, vi sarebbero i produttori, cui va riconosciuto indubbiamente il merito di investire e veicolare le opere della creatività; dall'altro, i gestori delle piattaforme, che sfrutterebbero tali investimenti, a detrimento, appunto, della creatività.

Una simile ricostruzione, per quanto facilmente comprensibile anche ai non addetti ai lavori, non è però sincera. Se è vero che YouTube & Co. hanno acquisito un potere immenso in questi anni, anche sfruttando la creatività, non può dimenticarsi che, proprio grazie alle piattaforme di condivisione, idee innovative, che difficilmente sarebbero state sostenute dalle produzioni tradizionali, hanno trovato spazio. Le piattaforme hanno accolto qualsiasi prodotto della creatività, anche i più sperimentali e i più difficilmente fruibili, dando visibilità e offrendo una vetrina a tutti, così come, negli anni settanta, era stato per le radio libere e, negli anni ottanta e novanta, per i centri sociali.

Se devo esprimere un'opinione personale, non posso che preferire forme di aggregazione reale all'affollarsi solitario dei giovani dinanzi agli schermi di smartphone e computer. Ma, se i nostri figli passano tanto tempo su YouTube, forse è anche colpa della povertà dell'offerta dei media tradiziona-

li e dell'incapacità di adeguarsi a nuove metriche comunicative. Allo stesso modo, è indiscutibile che tanti artisti oggi noti non avrebbero portato alla popolarità loro creazioni senza l'esistenza, da un lato, di YouTube & Co. e, dall'altro, dei social network, che hanno consentito la "viralizzazione" dei prodotti migliori. Basti pensare ai The Jackal e ai The Pills nell'audiovisivo o alla nuova scena indie italiana: l'elenco, in realtà, sarebbe lungo, abbracciando tantissime altre opere, di non altrettanto agevole fruizione, che non sono riuscite a far breccia nel pubblico generalista.

In conclusione, i paladini della creatività dovrebbero forse rappresentare uno scenario più realistico, partendo da una sana autocritica dell'industria culturale europea ed evitando (ma è un appunto che riguarda entrambe le fazioni in campo) toni inutilmente apocalittici che non aiutano l'individuazione delle soluzioni ottimali per favorire, davvero, lo sviluppo e il rilancio dell'industria culturale europea.